Tendenze generali dell'economia in Campania che emergono dal rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno, pubblicato a luglio 2015.

1. La ripresa mondiale appare ancora lenta, specie nell'Area dell'Euro

Il rapporto si apre evidenziando che le speranze che il 2014 fosse l'anno in cui si potesse avviare con decisione la ripresa del ciclo internazionale sono state purtroppo deluse. Secondo i dati del FMI, la crescita del prodotto mondiale è rimasta pari al 3,4%, come nel 2013 e 2012, due punti in meno del 2010 (5,4%), pure in presenza di un forte calo delle quotazioni del petrolio che, dopo essere state per un triennio sopra i 100 dollari al barile, sono diminuite dalla seconda metà del 2014 fino a scendere sotto i 50 dollari al barile nel gennaio 2015, tendenza che si è consolidata fino ad oggi. Il modesto incremento della crescita nelle economie avanzate (1,8%, dall'1,4% nel 2013 è stato compensato da un ulteriore rallentamento registrato nei paesi emergenti (4,6%, dal 5,0% nel 2013).

La minore crescita dell'attività economica in quest'ultimo anno ha riflesso sia il ciclo economico negativo, con una domanda estera debole e prezzi delle materie prime per i paesi produttori calanti, ma anche fattori strutturali, legati alle difficoltà di una crescita prolungata, che determina strozzature di offerta e inefficienze nell'allocazione delle risorse. A questo si sono aggiunti gli effetti di politiche fiscali e monetarie accomodanti che , in un periodo di ampia disponibilità di liquidità sul mercato mondiale, ha favorito il sorgere di bolle speculative e tensioni sui prezzi.

In Cina il tasso di crescita è diminuito dal 7,4% dal 7,7% dell'anno precedente, cosa che ha spinto nei giorni scorsi le autorità cinesi a decidere una sensibile svalutazione dello yuan al fine di far riacquistare maggiore competitività ai prodotti cinesi sui mercati internazionali, svalutazione che ha trascinato in basso il valore del listino delle borse a livello mondiale. In Brasile la crescita nel 2014 si è fermata (0,1% rispetto al 2,7%) del 2013.In Russia la crescita si è dimezzata; passando dall'1,3% del 2013 allo 0,6% del 2014, in Turchia la riduzione della crescita (2,9% rispetto al 4,4%) dell'anno precedente è imputata al ciclo negativo e alla caduta del cambio, che si è riflesso in politiche monetarie meno accomodanti.

Al contrario, l'economia indiana ha lievemente accelerato la sua crescita (7,2% rispetto al 6,9% dell'anno precedente, anche a seguito del migliorato clima di fiducia e delle prime riforme messe in opera dal nuovo Governo.

Nelle economie avanzate la crescita è stata sostenuta da Stati Uniti, Regno Unito e Canada, mentre è stata debole nell'Area dell'Euro e nulla in Giappone.

Nell'Unione europea (a 28 paesi), la crescita ha fatto registrare una moderata accelerazione, con un incremento dell'1,3% rispetto alla stagnazione (0,1%) registrata nell'anno precedente. Il rafforzamento del tasso di crescita, pari a 1,2 punti percentuali, è simile a quello rilevato nell'Area dell'Euro, dove alla flessione del -0,4% nel 2013 si è contrapposta una crescita dello 0,8% nel 2014.

Nei paesi fuori da tale area la crescita è stata mediamente doppia di quella europea (2,7%), ribadendo la differenza registrata nel 2013 (+1,4%). La ripresa è rimasta comunque debole e incerta, anche se la politica monetaria della BCE è stata pienamente espansiva, specie dalla seconda metà dell'anno. Segni di ripresa più consistenti sono segnalati verso la fine dell'anno e i primi mesi del 2015.

Le ampie differenze nella crescita tra i paesi dell'Euro registrate nel 2013 sono state solo parzialmente assorbite nell'ultimo anno.

La ripresa appare, invece, consolidata in Germania e Spagna (rispettivamente 1,6% e 1,4%), sospinta dai consumi interni e dagli investimenti, ancora debole in Francia (0,2%) e in Grecia (0,8%), mentre rimane ancora lontana in Italia, dove il prodotto nel 2014 è calato ancora del -0,4%. L'Italia, quindi unica fra i grandi paesi europei, non ha mostrato nell'anno segnali di ripresa del prodotto dalla caduta del 2008-2009.

Secondo il rapporto Svimez, all'origine di questi divari vi è un percorso diverso di recupero della produttività, per

cui gli effetti sul sistema produttivo non sono soltanto congiunturali, perché vanno ad impattare e ad amplificare le differenziazioni economiche e sociali esistenti nell'area. Un segnale a questo riguardo proviene dall'analisi della dinamica della produttività del lavoro: in Italia la crescita cumulata dall'inizio della crisi del prodotto per occupato è stata negativa (-4,4%), mentre in Europa è stata pari al 2,3%, lievemente inferiore (1,8%) nell'Area dell'Euro (v. Tab. 2).
Il grado di resilienza dei paesi europei alla crisi è stato eterogeneo. Elementi di riequilibrio emergono nel primo trimestre del 2015, dove il PIL dell'Area dell'Euro è cresciuto dello 0,4%: a fronte di una decelerazione in Germania; la crescita si è rafforzata in Francia, Spagna e in Italia, dove in particolare è tornata positiva, per la prima volta, dalla metà del 2013. Intanto, esistono numerosi fattori che sollecitano la positiva evoluzione congiunturale, come il *quantitative easing* della BCE, la caduta dei prezzi dell'energia, il deprezzamento del cambio dell'Euro, che dovrebbero migliorare le aspettative di famiglie e imprese.

2. La ripresa in Italia è arrivata più tardi rispetto all'Europa
Nel 2014 l'Italia è stato l'unico grande paese in Europa che ha presentato una crescita ancora negativa. Dall'inizio della crisi l'economia europea è cresciuta di circa 0,7 punti cumulati, quella italiana ne ha perso circa 9, mentre la perdita nell'Area dell'Euro è stata del -0,9%. (v. Tab. 1).
Il ritardato aggancio alla ripresa è in parte spiegato dalla necessità di politiche di bilancio restrittive collegate agli sforzi di risanamento del debito pubblico, che hanno influito negativamente sull'andamento dei consumi privati. A queste si sono affiancate anche cause di più lungo periodo, relative all'andamento negativo della produttività e quindi della competitività internazionale del Paese, che sono all'origine del divario di crescita negativo rispetto ai principali paesi europei, e che da oltre un decennio appare una caratteristica dell'economia italiana.
Nel complesso del periodo 2001-2014 il divario cumulato di crescita con l'Unione europea (a 28 paesi) è pari a quasi 18 punti percentuali, oltre 13 punti quello con l'Area dell'Euro: in questo periodo l'economia italiana è rimasta stagnante (-0,7% cumulato) rispetto al +16,3% di quella francese, il +15,7% di quella tedesca, il 21,4% di quella spagnola .

Per lo SVIMEZ, i fattori all'origine di questo differenziale negativo sono molti, sia di origine strutturale, sia istituzionale. Strutturale: quali ad esempio la ridotta dimensione media delle imprese, la specializzazione internazionale, la bassa spesa in R&S (ricerca e sviluppo) . Istituzionale: come l'inefficiente regolamentazione dei mercati e l'amministrazione e gestione di servizi pubblici, quali l'istruzione e la giustizia civile con la necessaria dotazione di risorse infrastrutturali, relative alla diffusione dell'ITC, e di capitale umano.

3. Il Mezzogiorno.
Secondo valutazioni elaborate nel rapporto dalla SVIMEZ , nel 2014 il Prodotto interno lordo è calato nel Mezzogiorno del -1,3%, rallentando la caduta già registrata l'anno precedente (-2,7%). Il calo è stato superiore di oltre un punto a quello rilevato nel resto del Paese (-0,2%) (Tab.3).
La crisi lascia quindi un Paese ancor più diviso del passato e sempre più diseguale. La flessione dell'attività produttiva è stata molto più profonda ed estesa nel Mezzogiorno che nel resto del Paese, con effetti negativi che appaiono non più solo transitori ma strutturali, poichè spiegano il maggior permanere delle difficoltà di crescita e la minore capacità di queste aree di agganciarsi alla ripresa internazionale.

Per SVIMEZ, non sarà facile disancorare il Mezzogiorno da questa spirale di bassa produttività, bassa crescita, e quindi minore benessere: i dati segnalano come la capacità delle regioni meridionali di rimanere, dal dopoguerra, comunque agganciate allo sviluppo del resto del Paese, sia ora sempre minore.
Anche le altre circoscrizioni del Paese hanno mostrato comportamenti difformi: nel 2014 solo il Nord-Est ha presentato un tasso di crescita positivo (0,4%), favorito dalla domanda estera, mentre il prodotto è diminuito al Centro (-0,3%) e in misura maggiore nel Nord-Ovest (-0,5%), comunque sempre meno della metà della flessione registrata nel Mezzogiorno (-1,3%) (Tab. 3).

Nel Mezzogiorno, alle difficoltà di competitività attribuibili ai problemi strutturali dell'area, in particolare in termini di dimensione e composizione settoriale, si è sommata la debolezza ciclica, che si è riflessa in una minore resilienza dell'apparato produttivo, specie di quello industriale. Infatti, il comparto dell'industria manifatturiera del Mezzogiorno, già poco presente nell'economia del Sud e reduce da un decennio di difficoltà dovute al maggiore

impatto della globalizzazione sulle proprie produzioni, si è contratto cumulativamente nel periodo della crisi di oltre un terzo in termini di prodotto (-33,1%), quasi tre volte la caduta registrata nel resto del Paese (-14,4%); per comparazione, la flessione cumulata del comparto nello stesso periodo in Europa è stata del -3,2%, nell'Area dell'Euro del -3,3%. Ne è conseguita una contrazione del settore, che non è stato il tradizionale "haircut " nelle fasi negative del ciclo che espelle dal mercato le imprese inefficienti e lascia spazio a quelle più efficienti e produttive, ma una erosione profonda della base produttiva, che ha espulso dal mercato anche imprese sane, purtroppo non attrezzate a superare una crisi cosi lunga ed impegnativa.
SVIMEZ afferma che, a questo punto, è difficile valutare se l'industria rimasta sia in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale: il rischio è che il depauperamento di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire al Mezzogiorno di agganciare la possibile nuova crescita e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente.

Pertanto, SVIMEZ afferma che il ruolo delle politiche appare importante per ridare fiato alla crescita dell'economia meridionale. Un impatto fondamentale per la ripresa potrebbero avere i Fondi strutturali, che mostrano, invece, ritardi nell'attuazione dei piani relativi alla programmazione 2007-2013, ritardi che appaiono significativi nel confronto con gli altri paesi dell'UE.
Tali ritardi non sono per uguali tra regioni: risultano maggiori in quelle dove si osserva la massima concentrazione di risorse connesse alla realizzazione di lavori pubblici (Calabria, Campania e Sicilia).

4. I consumi continuano a calare nel Mezzogiorno, mentre iniziano a crescere nel resto del Paese.
Il Mezzogiorno ha mostrato dall'inizio della crisi un allargamento del gap in termini di consumo pro-capite rispetto al resto del Paese : nel 2014 i consumi pro-capite delle famiglie del Mezzogiorno sono risultati pari al 67% di quelli del Centro-Nord (Tab.5).
I consumi delle famiglie sono calati nel 2014 nel Mezzogiorno (-0,4% dopo il -3,2% del 2013) mentre sono cresciuti nel resto del Paese (0,6% rispetto al calo del -2,6% registrato l'anno precedente). La diversa dinamica dei redditi e dell'occupazione ha separato i comportamenti di consumo nelle due aree. Nel Centro-Nord vi è stato nel 2014 un recupero dei consumi di beni durevoli, al Sud la riduzione della spesa per beni alimentari, evidenzia, invece, il diffondersi delle condizioni di povertà' relativa. Tale peggiore andamento nelle regioni del Sud rispetto al resto del Paese è riscontrabile in tutte le componenti della spesa per consumi. L'andamento della spesa della Pubblica Amministrazione è stato con una crescita nel Centro-Nord (0,7% media annua), quella del Sud una sostanziale stabilità (0.0%).

5. Continua la caduta degli investimenti, specie nel Sud
La contrazione del processo di accumulazione del capitale industriale è, per SVIMEZ, il maggiore freno oggi alla ripresa. Nel periodo 2008-2014 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti cumulativamente nel Mezzogiorno del -38,1%, circa 11 punti in più che nel resto del paese (-27,1%). Tale calo è continuato anche nel 2014, con una caduta ancora maggiore al Sud che al Centro-Nord: -4,0% a fronte del -3,1%.
La caduta degli investimenti ha interessato tutti i settori dell'economia, assumendo dimensione particolarmente ampia nell'industria in senso stretto. Nel settore delle costruzioni infatti, c'è stato un calo molto forte (-47%), pur se meno intenso rispetto al Centro-Nord (-55,2%) nel periodo tra il 2001-2007. Il processo di ridimensionamento ha colpito naturalmente anche il settore dei servizi, con un calo del 33,1% al Sud, simile al -31,0% del Centro-Nord. Il massiccio disinvestimento ha aggravato la già scarsa competitività del Sud favorendo un processo di downsizing (riduzione dei costi) e al tempo stesso di desertificazione dei territori meridionali.

6. Il crollo della spesa in conto capitale, a danno del Sud
Secondo la fonte del rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno, alla caduta complessiva dell'accumulazione di capitale industriale ha contribuito la grave compressione della Spesa Pubblica (TAB. 7) che è stata di 9,9 miliardi di euro in termini assoluti (da 25,7 miliardi del 2001 a 15,8 miliardi).
La distribuzione territoriale della spesa complessiva in conto capitale delle Amministrazioni Pubbliche mostra infatti una quota del Mezzogiorno pari al 34,1% nel 2013, nettamente inferiore all'obiettivo programmatico del 45% (che era fissato in vari documenti di programmazione fino a metà degli anni Duemila ai fini di un realizzabile riequilibrio territoriale).
Il calo della spesa pubblica in conto capitale al Sud è in larghissima parte dovuto alla contrazione della componente dei trasferimenti di capitale (a favore delle imprese pubbliche e private) che, tra il 2001 e il 2013, ha fatto registrare

un calo di oltre 6,2 miliardi di euro, pari a circa il -52%. Tale contrazione è stata essenzialmente guidata dalla caduta dei trasferimenti per incentivi alle imprese private (v. *infra*, par. 10). Al di là del dibattito teorico intorno a questi strumenti, bisogna rilevare che comunque questo calo non è stato in alcun modo compensato dagli investimenti diretti pubblici, che anzi nel Mezzogiorno fanno registrare, tra il 2001 e il 2013, una riduzione di circa 27 punti percentuali.

7. La crisi non ha risparmiato alcun settore dell'economia meridionale

La diminuzione del valore aggiunto ha riguardato nel 2014, a livello nazionale, principalmente i settori agricoli e industriali. Il prodotto di quelli agricoli è diminuito del -2,2%, dopo l'incremento del 2013 (1,8%), rimanendo ancora circa 1,3 punti percentuali inferiore a quello del 2007.

Nel settore manifatturiero, il calo è stato moderato ma significativo, seguendo la riduzione della domanda interna, specie di beni d'investimento: il prodotto del settore dell'industria in senso stretto, che include anche il comparto energetico, è diminuito nel 2014 del -1,1%, meno della metà della flessione dell'anno precedente (-2,8%). L'intensità della crisi, unita alla bassa crescita di questo decennio, ha fatto si che, a prezzi costanti, il prodotto dell'industria in senso stretto sia risultato nel 2014 inferiore di quasi 12 punti percentuali rispetto al livello registrato nel 2001.

Il prodotto del settore dei servizi, invece, è rimasto pressoché stabile (0,1%), dopo la flessione registrata nell'anno precedente (-0,8%).

Anche nel 2014 la riduzione di valore aggiunto del totale economia è stata superiore al Sud (-1,2%) che nel resto del Paese (-0,1%): tale differenza negativa rimane negli andamenti di tutti i settori.

Il valore aggiunto nel settore agricolo è diminuito, nello scorso anno, al Sud del -6,2%; un calo eleva o che per si asso a alla cresci a dell'1,5% nel 2013. Questo risultato particolarmente sfavorevole è attribuibile al cattivo andamento delle produzioni vitivinicole e olearie, anche a causa dei violenti temporali nel Centro- Nord la produzione invece aumentata (0,4%), sebbene meno che nel 2013 (2,0%). Dall'inizio dello scorso quattordicennio il valore aggiunto in questo settore è diminuito cumulativamente nel Mezzogiorno del -16%, mentre è aumentato, anche se di poco, nel resto del Paese (0,3%).

Nel 2014 il prodotto del comparto industriale del Mezzogiorno è ulteriormente diminuito, con una flessione rilevante (-3,3%), inferiore al vero e proprio crollo dell'anno precedente (-10,6%), ma maggiore di quella nel resto del Paese (-1,3%).

Nel settore delle costruzioni, in entrambe le aree del Paese, c'è stato un rallentamento delle quotazioni immobiliari in quanto il settore ha risentito delle difficoltà di finanziamento e di spesa delle politiche infrastrutturali e del drastico calo degli scambi sul mercato a fronte di un aumentato numero di bandi e di valore per la costruzione di opere pubbliche, secondo i dati ANCE.(Associazione Nazionale Costruttori Edili).

Nel settore dell'industria in senso stretto, la flessione del prodotto, nel 2014, è stata nel Mezzogiorno del -3,6%, più ampia di quella nel Centro-Nord (-0,6%). Il divario è maggiore nel settore energetico: se si considera solo il settore manifatturiero, la differenza nella riduzione del prodotto tra le due aree del Paese è stata di 2,6 punti di crescita a sfavore del Mezzogiorno, dove il calo è stato nel 2014 del -2,7%, rispetto allo -0,1% registrato nel resto del Paese. La riduzione della produzione del settore manifatturiero avviene al termine di un quattordicennio (2001-2014) in cui il valore aggiunto al Sud si è ridotto di oltre un quarto (-28%), con una caduta più ampia di quella registrata nel resto del Paese (-8,5%). Il prodotto manifatturiero nel Mezzogiorno era pari al 12,7% di quello del Centro-Nord nel 2014, al 17,1% nel 2001, con una differenza che segnala il progredire dei processi di riduzione della base industriale meridionale: il peso del settore dell'industria manifatturiera sul totale del prodotto del Mezzogiorno passa dal 10,3% del 2001 all' 8 % del 2014, essendo in alcune regioni meridionali ormai sotto le due cifre.

Questa differenza tra Mezzogiorno e resto del Paese viene catturata anche dall'Indagine sulle imprese industriali e dei servizi svolta dalla Banca d'Italia nel periodo febbraio-aprile 2015 sulle imprese dell'industria in senso stretto e dei servizi privati non finanziari con 20 addetti e oltre. I risultati evidenziano come il fatturato nel 2014 nei settori industriali sia aumentato nel Mezzogiorno dello 0,3%, meno della metà di quanto è aumentato nel complesso del Paese (0,7%).

Il calo congiunturale del 2014 non ha riguardato i servizi: il prodotto terziario nel Paese è aumentato di un modesto 0,1% rispetto al 2013, che aveva registrato una flessione del -0,8%. La dinamica è stata diversa nelle due aree: al Sud il prodotto terziario è diminuito del -0,5%, mentre è aumentato nel resto del Paese (0,3%). Si è quindi allargata

la distanza con il valore del prodotto terziario pre-crisi: nel 2014 il livello del prodotto nei servizi era ancora al Sud -6,6 punti percentuali al di sotto di quello del 2007, -2,6 punti percentuali nel Centro-Nord.
L'Indagine sulle imprese industriali e dei servizi svolta dalla Banca d'Italia rileva anche informazioni su alcuni servizi privati non finanziari (attività di commercio, alberghi e ristorazione, trasporti e comunicazioni, servizi alle imprese) in imprese con 20 addetti e oltre. I risultati per i settori terziari mostrano come la diminuzione del fatturato nel 2014 sia stata nel Mezzogiorno (-0,5%) superiore a quella media del Paese (-0,2%).
In una prospettiva di medio-lungo periodo, lo SVIMEZ evidenzia che i servizi sono la componente più dinamica dell'offerta, che ha presentato nel passato decennio tassi di crescita positivi rispetto alle flessioni registrate nei comparti agricoli e industriali, e che quindi ha impedito una flessione ancora più preoccupante dell'economia meridionale, anche se la lunghezza della crisi ha poi riportato il livello del prodotto terziario a quello raggiunto alla fine degli anni '90: nel periodo 2001-2014 il valore aggiunto terziario a prezzi costanti è diminuito cumulativamente al Sud del -2,1%, rimanendo pressoché stagnante, se confrontato a quello dei settori industriali, crollato di quasi un terzo (-32,5%). Nel Centro-Nord i servizi sono stati, invece, dall'inizio dello scorso decennio l'unico comparto in crescita, pari cumulativamente nel 2001-2014 al 7,1%, mentre il comparto industriale è calato nello stesso periodo del -8,9%. Il moderato aumento del prodotto dei settori dei servizi del Nord nell'ultimo quattordicennio si associa non solo alla tradizionale tendenza anticiclica dell'evoluzione del terziario, meno sollecitato dagli andamenti, sia positivi che negativi, del ciclo internazionale, ma anche al *trend* strutturale di crescita, che ha portato nel tempo all'aumento della quota di prodotti terziari nella produzione e nella spesa per consumi.
In definitiva, per SVIMEZ, l'effetto negativo più rilevante per la recessione dell'economia Meridionale è venuto dal settore dei servizi, il cui peso nel Sud è strutturalmente maggiore che nel Centro-Nord (80,9% a fronte del 75%) che, con un contributo negativo alla variazione complessiva del prodotto del 5%, quasi triplo che nel resto del Paese, ha concorso per ben il 40% alla recessione complessiva dell'economia meridionale nel periodo. nel Centro-Nord, invece, in ragione del peso assai maggiore che l'industria in senso stretto presenta sul totale dell'economia, la caduta del prodotto industriale ha inciso per circa il 50% sul negativo andamento complessivo dell'economia, a fronte di un contributo negativo del terziario limitato al 27%.
Le dinamiche cicliche legate all'ultimo ciclo si sono sovrapposte alle tendenze strutturali di medio-lungo periodo per i diversi settori nelle due aree del Paese. D'altronde l'ampiezza della recente recessione si rileva anche dal fatto che i risultati in termini di crescita rimangono comunque molto influenzati dall'ultimo quinquennio. L'analisi testimonia innanzitutto che i processi di *catching up* delle regioni meridionali con il resto del Paese, molto forti nel primo ventennio del Dopoguerra, si sono ormai arrestati, e al contrario, prevalgono processi di isteresi, ovvero di crescita relativamente maggiore nelle aree dove la struttura economia è più robusta: al Sud nel periodo la crescita aggregata del prodotto a prezzi concatenati nel periodo 2001-2014 è stata negativa (-9,2%), al contrario del Centro-Nord, che invece ha mostrato incrementi positivi, anche se modesti (2,4%). Parte di questa differenza è attribuibile a *trend* strutturali, legati in particolar modo al processo di terziarizzazione dell'economia in termini di valore aggiunto, e alla riduzione del livello del prodotto del settore agricolo e industriale. La terziarizzazione è risultata molto più intensa nel Centro-Nord (0,5% il tasso di crescita medio annuo del periodo), mentre nel Mezzogiorno è rimasta pressoché stagnante (-0,2%).

Uno dei lasciti negativi della crisi è l'ampliamento dei divari di competitività tra aree forti e aree deboli del Paese, a svantaggio di quest'ultime. La lunghezza della congiuntura negativa, la riduzione delle risorse per infrastrutture pubbliche produttive, la caduta della domanda interna sono fattori che hanno contribuito a "desertificare" l'apparato economico delle regioni del Mezzogiorno.

8. La crisi nel 2014 si attenua nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord, molto meno in tutte quelle del Sud

Nel 2014 nella maggior parte delle regioni italiane il PIL ha rallentato la caduta, mentre in tutte quelle del Nord-Est ha sperimentato un modesto aumento, per certi versi si è registrato anche il superamento della tendenza recessiva come in Emilia Romagna, nel Friuli Venezia Giulia e nel Veneto. Un relativo miglioramento ha interessato le regioni del Centro e, in particolare le Marche dove si colgono i primi segnali di una stabilità del prodotto, mentre un consistente assottigliamento delle perdite interessa il Lazio e la Toscana, molto minore, invece, l'Umbria. L'attenuazione della crisi risulta essere meno evidente per le regioni Piemonte e Valle d'Aosta che già dall'anno scorso hanno ridotto la caduta del PIL, riducono anche la Liguria e la Lombardia.

A differenza che per il Centro-Nord, la crisi, pur in sensibile attenuazione, resta intensa per le regioni del Sud. Nel 2014, infatti, il calo delle attività economiche resta ancora relativamente elevato in Puglia e in Sardegna (-1,6%) ; la flessione dell'Abruzzo (-1,7%) resta ancora elevata ma appare comunque dimezzata rispetto all'anno precedente (-3,1%). Perdite sensibili, ancorché in attenuazione, si hanno anche in Campania (-1,2% dopo il -2,9% del 2013) e in Sicilia (-1,3% dopo -2,8%). Un significativo miglioramento caratterizza, invece, soprattutto il Molise (-0,8% dopo il -8,2%), la Basilicata (-0,7% dopo il -2,6%) e la Calabria che presenta il risultato più incoraggiante (-0,2%) tra le regioni meridionali.

L'allargamento del divario di sviluppo, in termini di PIL pro capite, rilevabile nel settennio 2008-2014 tra le due macro-aree del Paese nel loro complesso (Tab.11) riflette dunque un aumento dei differenziali negativi di reddito diffuso alla quasi totalità del territorio meridionale.
Nel 2014 il PIL per abitante delle due regioni più ricche, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, supera i 36 mila euro, mentre si conferma pari a più del doppio di quello delle due regioni più povere del Sud del Paese, Calabria (meno di 16 mila euro) e Sicilia (16.283 euro).

9. I divari regionali in Europa: più colpite dalla crisi le aree deboli dei paesi dell'Euro

L'eccezionale lunghezza e intensità della crisi economica, che ha colpito dal 2007 la maggior parte dei paesi europei, ha inciso in modo inusuale sui divari economici e sociali dell'Unione. Nelle fasi congiunturali negative, infatti, i divari regionali si riducono, in quanto le aree più deboli sono in genere meno dipendenti dal ciclo internazionale e quindi recuperano qualche punto in termini di crescita con quelle generalmente più dinamiche. Nell'attuale crisi, al contrario, i divari tra regioni, misurati in termini di prodotto pro capite, sono generalmente aumentati. Dall'inizio della crisi al 2013, il PIL (misurato in PPA- parità di potere di acquisto) è aumentato nell'Area dell'Euro del 3,6%, ma del 4,5% nelle aree forti cioè nelle regioni della Competitività; mentre è diminuito in quelle più deboli: regioni della Convergenza di circa il -1,1% (Tab.12). Le ragioni di questi andamenti sono riconducibili da un lato ad aspetti interni collegati alla diversità di modelli settoriali e alla loro minore resilienza agli effetti della crisi, dall'altro sono riconducibili a un contesto di governance macroeconomica dell'Europa, caratterizzata dalla mancanza di armonizzazione dei sistemi fiscali nazionali e dalla convivenza tra paesi dell'Eurozona con forti squilibri strutturali ed economie che hanno conservato la propria sovranità monetaria. Entrambe le circostanze creano rilevanti asimmetrie interne alle regioni periferiche dell'Unione, a tutto vantaggio di quelle appartenenti a paesi con sistemi fiscali più leggeri e/o nella condizione di utilizzare lo strumento del cambio. Questo stato di cose si è aggravato a partire dal 2004 con l'allargamento ad Est dell'Unione, passaggio che ha significato l'introduzione di un'ulteriore forma di «asimmetrie strutturali», questa volta interne alla sua periferia, che acuisce il problema della non ottimalità dell'area. Da quel momento il Mezzogiorno ha sofferto in misura crescente la concorrenza del *dumping* fiscale e della mancanza degli obblighi valutari dei nuovi Stati membri.
Interessanti conferme derivano dall'analisi della dinamica del PIL tra aree deboli e aree forti, misurato in PPA, che tiene quindi conto del diverso livello del potere d'acquisto tra regioni (anche se meno robusta al calcolo delle variazioni nel tempo); anzitutto, guardando ai paesi *core* d'Europa (i 15 paesi fondatori) e a quelli entrati successivamente, che includono molti paesi dell'Est europeo. Questi ultimi, infatti, hanno potuto godere sia di politiche fiscali meno vincolanti, sia di tassi di cambio più facilmente manovrabili, e più in generale di politiche monetarie meno restrittive rispetto a quelle alle quali sono stati soggetti i paesi membri dell'Euro. In questo quadro si spiega, e per certi versi, sorprende la vivacità di crescita conservata nei paesi dell'Est anche durante la fase recessiva.
Per quanto riguarda i tre unici grandi paesi europei nei quali vi sia ancora una quota rilevante di regioni della Convergenza, ovvero Italia, Germania e Spagna, le dinamiche interne sono state molto diverse, sebbene in tutti la crescita nelle aree forti sia stata maggiore che nelle aree deboli durante la crisi. In Italia è mancata la convergenza del Sud verso il Centro-Nord in tutto il periodo, sia prima della crisi (minore intensità di crescita, 19,1%, contro 21,8% delle aree competitività), che soprattutto durante la crisi, quando, nel periodo 2008-2013, a fronte di una sostanziale tenuta delle regioni più sviluppate (0,6%), le regioni meridionali hanno registrato un forte calo (-5,1%).
Analoga tendenza riscontrabile per l'altra grande nazione dualistica, la Germania, con però alcune marcate differenze: una minore distanza tra i tassi di crescita delle aree Convergenza e Competitività tedesche durante gli anni precedenti alla crisi (28,2% contro 29,1%), ma soprattutto, nel generale rallentamento durante gli anni di recessione, una crescita del PIL minore, ma di intensità pressoché analoga (8,5% contro 9,7%). Questo segnala

come in Germania, a differenza dell'Italia, vi sia stata una rilevante convergenza: i *Länder* dell'ex Germania Est crescono in sintonia con le regioni tedesche occidentali.
In Spagna il processo di convergenza registrato nel periodo pre-crisi, quando la crescita cumulata delle aree più deboli (62,4%) era risultata maggiore che nelle aree forti (55,4%), si è fermato con l'insorgere della congiuntura negativa: nel periodo di crisi la flessione registrata nelle aree della Convergenza (-5,1%) è stata più profonda che nelle regioni della Competitività (-3,2%).
Nel complesso del periodo si nota chiaramente come l'Italia sia il Paese che negli anni 2000-2013 abbia fatto registrare la minore crescita cumulata tra i paesi considerati (20,6% a fronte del 37,3% dell'Area dell'Euro) , inferiore anche a quella della Grecia (24%). Inoltre, appare più preoccupante il fatto che il *gap* con il resto d'Europa sia ancora maggiore se consideriamo solo le regioni della Convergenza, ovvero il Mezzogiorno (+13% nel periodo). Rispetto all'andamento delle regioni della Convergenza nell'Europa a 28 paesi (+ 53,6% il divario cumulato è stato di oltre 40 punti. Rispetto alle regioni deboli dell'Area dell'Euro (+38,1%), il *gap* è risultato di 25 punti.
La perdita relativa di crescita è avvenuta prima e durante la crisi: ai fattori strutturali che pongono non solo il Mezzogiorno ma l'intero Paese su un sentiero di bassa crescita, la lunga crisi ha aggiunto un depauperamento permanente di ricchezza e di risorse produttive, con conseguenze difficilmente recuperabili in un periodo breve.

10. Industria del sud: il crollo degli investimenti erode la base produttiva e accresce i divari di competitività
Il dato del 2014 prosegue con il trend recessivo del prodotto manifatturiero (-2,7%) seppure in attenuazione rispetto al vero crollo del 2013 (-11,1%) e il Centro-Nord con un livello di prodotto pressoché stazionario. (Tab.13). Dal confronto con gli altri paesi dell'Area Euro, si evidenzia come l'Italia stenti ad agganciare la ripresa. Nel Sud, alle difficoltà di competitività attribuibili ai problemi strutturali dell'area, in particolare in termini di dimensione e composizione settoriale, si è sommata la debolezza ciclica, che si è riflessa in una minore resilienza dell'apparato industriale. Nel Mezzogiorno, l'entità della contrazione del prodotto è tale che non può essere riconducibile alla sola "espulsione virtuosa" dal mercato delle imprese meno efficienti e dinamiche, ma ha riguardato anche aziende sane ma non in grado di superare una crisi così intensa e prolungata, così che alla "distruzione" non è seguita alcuna "creazione". Negli anni della crisi, 2008-2014, il potenziale produttivo dell'industria meridionale è stato fortemente depauperato da una fortissima caduta degli investimenti che ha caratterizzato l'intero paese ma ha segnato al Sud un disinvestimento di entità eccezionale (-59,3%), determinando una progressiva flessione dello stock di capitale netto per cui gli investimenti non sono stati sufficienti nemmeno a coprire gli ammortamenti necessari a compensare il deprezzamento dello stock di capitale riflettendo una flessione della capacità produttiva come valore aggiunto per abitante nella piena utilizzazione dei fattori produttivi. Il gap del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord e ai principali paesi europei, assume valori particolarmente preoccupanti, soprattutto a partire dal 2010.

Il modello econometrico del rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno descrive esattamente l'andamento degli stock di capitale lordo dell'industria in senso stretto dal 1980 al 2012 relativi al Centro-Nord e al Mezzogiorno. L'intensità della caduta della capacità produttiva trova conferma e si evidenzia il peso del settore manifatturiero non solo sul valore aggiunto delle aree considerate ma su tutta l'economia italiana (Tab.15).
Nell'anno 2014 in questo settore si registra un'evoluzione lieve dell'occupazione rispetto al periodo 2008-2013 che ha registrato, invece, la caduta dei livelli occupazionali di oltre il (-20%) al Sud. (Tab.16). Il divario di produttività si è riflesso sulla dinamica delle esportazioni (Tab.19).

Per lo SVIMEZ, di fronte al rischio che la pesante crisi ciclica possa trasformarsi in una progressiva desertificazione industriale peggiore del passato; appare in tutta evidenza la necessità di mettere rapidamente in campo una politica industriale "attiva" che contribuisca a determinare una decisiva inversione di marcia. Una politica industriale articolata a livello territoriale, nel senso di affiancamento di obiettivi nazionali-regionali in modo da tenere già in conto degli specifici deficit strutturali del Mezzogiorno e delle singole realtà regionali sciogliendo nodi come il basso accesso alle agevolazioni nazionali. Implementare altre misure attive e selettive, volte a promuovere e integrare le filiere produttive per un loro inserimento nelle c.d. *Global Value Chain* (Catena del Valore Globale). Cioè prefigurare una strategia di medio-lungo termine di "infittimento ragionato" della matrice produttiva meridionale.
L'individuazione degli obiettivi prioritari di questa strategia discende, poi, direttamente dai principali problemi strutturali che caratterizzano il sistema produttivo meridionale: l'innalzamento delle dimensioni medie e il sostegno

ai processi di aggregazione delle imprese; il rafforzamento della ricerca, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico; l'aumento del grado di apertura verso l'estero e il rilancio delle politiche di attrazione; il miglioramento delle condizioni di accesso al credito e ai mercati dei capitali; la riqualificazione del modello di specializzazione produttiva. Massa critica di risorse alimentata dalle disponibilità finanziarie europee, nazionali e delle Regioni attivabili nel ciclo di programmazione dei Fondi strutturali 2014-2020, e che a differenza del passato, possano costituire una componente realmente "aggiuntiva". Queste politiche devono essere collocate necessariamente nel contesto europeo per affrontare contemporaneamente anche gli squilibri interni alla periferia della UE, predisponendo adeguati strumenti di fiscalità di compensazione.
Una forma attualmente praticabile di *fiscalità di compensazione*, circoscritta ad alcune aree ben delimitate, è quella delle Zone economiche speciali (ZES) . Si tratta di aree prevalentemente caratterizzate dalla presenza di un porto e di un'area retro portuale, in cui vigono specifici regimi di trattamento doganale, di esenzioni fiscali, di facilitazioni amministrative e di servizi alle imprese, con il principale obiettivo di attrarre investitori stranieri. Le ZES rappresentano la strada, intrapresa già da tempo da diversi paesi dell'Unione europea (come Polonia, Lettonia e Lituania), per utilizzare la leva fiscale ai fini dell'attrazione di investimenti, oltre che per favorire lo sviluppo del commercio internazionale. Per SVIMEZ, nel Mezzogiorno esistono già le condizioni ideali per l'istiuzione di ZES in diverse aree (in particolare, in Calabria, Puglia e Sicilia (porti *transhipment* di Gioia Tauro, Taranto e Catania); istituzione cui si dovrebbe rapidamente dare corso.
La creazione delle ZES potrebbe, inoltre, contribuire allo sviluppo della logistica avanzata, obiettivo di valenza strategica per il Sud, ma anche per tutto il Paese, per più di un motivo. In primo luogo, la logistica avanzata - attività trasversale a tutte le produzioni manifatturiere e di servizi - risulta funzionale allo sviluppo e al completamento delle filiere produttive, anche in vista di un loro inserimento nelle c.d. *global value chain*. Anche per questa via, lo sviluppo della logistica nel Mezzogiorno può contribuire a favorire l'internazionalizzazione delle sue imprese, assicurando una maggiore apertura dell'area ai mercati di produzione e consumo, attraverso l'abbattimento dei costi di trasporto, più elevati per le aree periferiche del Sud (in particolare nei settori di eccellenza, come l'agroalimentare di qualità). Alcuni porti meridionali già presentano notevoli volumi di scambio con l'estero, a il loro ruolo deve essere rafforzato, attuando specifici interventi settoriali finalizzati allo sviluppo delle infrastrutture portuali e logistiche per la lavorazione di prodotti importati. Gli interventi dovrebbero anche essere finalizzati a sostenere lo sviluppo di una filiera di valorizzazione dei prodotti in transito, basata sulla importazione via mare di materie prime, semilavorati e prodotti intermedi e sulla successiva riesportazione, sempre via mare, di prodotti che presentino un incremento di valore grazie alle attività logistiche di assemblaggio, consolidamento, etichettamento, e confezionamento.

11. Una nuova geografia del lavoro

11.1. Il mercato del lavoro è il luogo di maggiore allargamento dei divari

Negli andamenti economici del 2014 tra le due aree del Paese: Nord e Sud, l'allargamento dei divari si amplifica ulteriormente se si guarda al mercato del lavoro. Tra il 2008 ed il 2014, il Sud registra una caduta dell'occupazione del 9%, cioè di oltre sei volte superiore a quella del Centro-Nord (-1,4%). In altri termini, delle circa 811 mila unità perse in Italia, nel corso della crisi, ben 576 mila sono del Mezzogiorno. Indicativo in tal senso è che se si considera il complesso dei settori delle amministrazioni pubbliche, dell'istruzione e della sanità, il Mezzogiorno perde, nel periodo 2008-2014; 147 mila unità pari al -9% mentre al Centro-Nord gli occupati in questi settori aumentano di 82 mila unità, pari al +2,7%. Diversamente il divario all'interno dell'Unione Europea dove Lussemburgo, Malta, Ungheria, Regno Unito, Svezia, Germania, Austria, Belgio e Polonia sono già al di sopra dei livelli di occupazione del 2008; Irlanda,Bulgaria, Portogallo, Spagna, Lettonia e soprattutto Grecia restano molto distanti dai segnali di ripresa. Dal 2008 al 2010 tutte le economie europee hanno subito sensibili perdite occupazionali, nella seconda fase le perdite si sono fortemente concentrate nelle così dette "stressed economies" (economie stressate). Per venire agli andamenti più recenti, a livello nazionale, il quadro dei principali indicatori segnala il rallentamento e l'inversione degli andamenti negativi nei primi mesi del 2015, infatti nel primo trimestre di quest'anno l'aumento tendenziale è di 133 mila unità, pari al + 0,6%. Tale incremento interessa sia il Nord che il Sud. In ogni caso, si tratta di un segnale incoraggiante, che testimonia come anche il Sud stia beneficiando di quelle invocate misure di decontribuzione fiscale sulle nuove assunzioni "standard".

11.2. I giovani e il lavoro: una "frattura" senza paragoni in Europa

L'elemento strutturale del mercato del lavoro che si accentua ancora di più nel dualismo territoriale con connotati di gravità è rappresentato dal dualismo generazionale, per il nostro Paese è una vera e propria "frattura" generazionale iniziata prima della crisi come contrazione dell'occupazione giovanile per effetto anche di un significativo tasso di scolarità e iscrizione all'Università ad una percentuale notevole e crescente di giovani con profili (professionali-lavorativi) che in passato avrebbero facilmente trovato lavoro, che scontano periodi sempre più lunghi di disoccupazione e di inattività per certi versi irreversibile e connotata come condizione giovanile nel mercato del lavoro per le crescenti difficoltà di accesso ad esso di giovani maturi ed istruiti compresi nella fascia di età fino a 34 anni e da 35 anni in su, non più giovanile. Il complesso dei dati elaborati nel rapporto dello SVIMEZ conferma la strutturale carenza, nelle regioni meridionali, di opportunità di lavoro, specialmente qualificato, frutto non soltanto di una mancata risposta a un'emergenza troppo a lungo rimandata ma di una carenza di strategie e politiche di sviluppo per un'area che ora presenta i tassi di occupazione peggiori d'Europa, ma che già partiva da valori eccezionalmente bassi prima della crisi. L'impatto negativo di questa evoluzione è duplice: da un lato, induce il depauperamento del capitale umano già formato, dall'altro, ritarda i processi di convergenza dell'Italia verso i più elevati livelli di istruzione europei e gli obiettivi di Europa 2020 e, al nostro interno, delle regioni meridionali verso quelle del Centro-Nord.

La progressiva emarginazione dei giovani anche istruiti dai processi produttivi determinata dalla crisi recessiva è confermata dalla dinamica crescente dei giovani né studio, né lavoro, né formazione *Neet* (*Not in education, employment or training)* : per essi, la difficoltà a trovare un'occupazione si accompagna ad un crescente scoraggiamento che li allontana non solo dal mercato del lavoro ma anche dal circuito dell'istruzione. La quota dei *Neet*, sostanzialmente stabile in Italia intorno al 20% della popolazione di età corrispondente tra il 2004 ed il 2008, è salita al 27,4% nel 2014. Rispetto al quadro europeo, pur segnato dalla crisi, la differenza è notevole: il *Neet rate* è salito tra il 2008 ed il 2014 "soltanto" di 3 punti nell'Ue a 28 e nell'Area Euro (portandosi rispettivamente al 16,5 ed al 17%) ed è in calo nell'ultimo anno.
In base ai dati ISTAT, nel 2014 i giovani italiani *Neet* hanno raggiunto i 3 milioni 512 mila, con un aumento rispetto al 2008 di circa 712 mila unità (+ 25,4%). Di questi, quasi 2 milioni sono donne (55,6%) e quasi 2 milioni sono meridionali. Se pure l'incremento registrato nel quinquennio è molto più accentuato al Centro-Nord (+46%, mentre al Sud è stato di poco superiore al 12%), permane una caratterizzazione meridionale del fenomeno.
Le difficoltà incontrate spingono un numero sempre maggiore di giovani a cercare nuove opportunità al di là dei confini nazionali: una perdita netta di "capitale umano" di proporzioni sempre più gravi

11.3 Il calo "eccezionale" di occupazione femminile al Sud

Con l'aumento della quota di servizi nelle economie industrializzate e alla crescita dei livelli di istruzione delle donne, nella crisi, l'evoluzione del mercato del lavoro, si può dire più favorevole alle donne solo però se il dato viene visto in contrapposizione con quello fortemente negativo degli uomini. Il dato complessivo 2008-2014 dell'occupazione femminile, d'altra parte, riflette una marcata differenza territoriale: una sensibile crescita nelle regioni del Centro-Nord (+135 mila unità pari al +1,9%) ed un calo importante – e davvero "eccezionale" – nel Mezzogiorno (71 mila unità pari al -3,2%) . L'aumento dell'occupazione femminile al Centro- Nord è d'altra parte interamente ascrivibile alla componente straniera (+358 mila unità, pari al +51,3%), a fronte di una flessione di quella italiana di 294 mila unità pari al -3,4%, con andamenti per cittadinanza simili si rilevano nelle due circoscrizioni.
Dall'insieme dei dati emerge con evidenza che la questione femminile nel mercato del lavoro italiano ha essenzialmente una connotazione territoriale. Il tasso di attività femminile vede l'Italia ancora in fondo alle classifiche per il "peso" delle regioni meridionali che, anche quest'anno, occupano gli ultimi posti nella graduatoria delle regioni europee.
Gli andamenti di cui abbiamo dato conto, del resto, si sommano ad una condizione "strutturale" particolarmente allarmante per il Mezzogiorno: la dimensione ce la restituisce il confronto dei tassi d'occupazione delle donne, prima e dopo la crisi, al confronto con la media europea. Il dato davvero senza paragoni è quello delle giovani donne: tra i 15 e i 34 anni sono occupate al Sud appena una su cinque (il 20,8%), oltre 20 punti in meno del Centro-Nord e 30 dell'Europa
L'evoluzione del mercato del lavoro femminile configura poi una sempre maggiore emergenza "qualitativa". I risultati quantitativi relativamente migliori rispetto ai maschi registrati in entrambe le macroaree del Paese – al Centro-Nord, in termini di maggiore aumento, al Sud, in termini di minore flessione – sono infatti largamente

ascrivibili ad incrementi delle occupazioni precarie e nelle professioni non qualificate, che confermano la tradizionale "segregazione" di genere che caratterizza il nostro mercato del lavoro.
Il raffronto tra i dati del 2014 e quelli del 2008 evidenzia che la sostanziale stabilità dell'occupazione femminile sottende una flessione di circa il 10% delle professioni qualificate intellettuali e tecniche, ed un incremento del 14,0% delle professioni non qualificate. Sembra interrompersi, dunque, con la crisi, la tendenza crescente delle professioni più qualificate che aveva caratterizzato il decennio precedente, connessa con l'innovazione tecnologica e con i crescenti livelli di istruzione delle donne italiane.
Questo fenomeno è ancora più problematico se guardato alla luce del contributo che le donne italiane (e meridionali, in specie) hanno dato negli ultimi anni all'accumulazione di capitale umano: guardando all'indicatore del livello di istruzione terziaria per le persone di 30-34 anni definito nell'ambito della strategia Europa 2020, che vede l'Italia lontana dal 40% previsto come target a livello europeo ed anche dal 26,5% stabilito dai target nazionali, le donne italiane hanno un vantaggio di circa nove punti percentuali sugli uomini ed hanno già raggiunto e superato nel 2014 (con il 29,1%) il sub obiettivo nazionale nell'ambito di un *trend* fortemente crescente (dall'inizio degli anni Duemila il tasso è più che raddoppiato, partendo da circa il 13%).

12. Allarme povertà: una persona su tre a rischio al Sud, una su dieci al Nord

Sette anni di recessione sono stati inevitabilmente segnati, oltre che dalla crisi occupazionale di giovani e donne, da crescenti fenomeni di esclusione sociale e dal raggiungimento di livelli allarmanti di povertà.
I nuovi dati sulla povertà assoluta recentemente diffusi dall'ISTAT mostrano per il 2014 una sostanziale stabilità dell'incidenza di povertà nel Centro-Nord e una moderata riduzione nel Mezzogiorno. Tuttavia, il cronico divario tra le due macroaree permane, e si è ulteriormente aggravato durante la crisi: a partire dal 2011, la percentuale di famiglie in povertà assoluta è cresciuta nel Mezzogiorno di 2,2 punti percentuali, il doppio rispetto all'1,1 del Centro-Nord.
A livello nazionale, si tratta di circa 390 mila famiglie in più rispetto al dato del 2011, che corrisponde ad un incremento del 36% (+ 37,8% nel Mezzogiorno e + 34,4% nel Centro-Nord). Lo stato di povertà *assoluta*, basato sull'indagine ISTAT sui *consumi*, considera il numero di famiglie che hanno una spesa per consumi inferiore al costo di un paniere di beni e servizi essenziali. Un' altro indicatore è il *rischio* di povertà, basato su una nozione di povertà *relativa*, che prende cioè come riferimento lo standard di vita prevalente nel Paese. Secondo tale indicatore, gli individui esposti al rischio di povertà sono quelli che vivono in famiglie con un reddito equivalente al di sotto del 60% del reddito familiare mediano nazionale. L'aumento dell'occupazione è certamente il modo più opportuno, ma non l'unico, per compensare una disuguaglianza causata principalmente dalla distribuzione dei redditi primari. Nello stesso tempo una maggiore equità può contribuire positivamente alla crescita, e può essere perseguita attraverso una riorganizzazione del *welfare*. L'Italia, insieme alla Grecia, è l'unico paese dell'Unione europea a non avere uno strumento *specifico* e *universale* di contrasto della povertà.

13. Nascite ai minimi storici, emigrano sempre più giovani colti e al Sud il futuro riserva una popolazione sempre più ridotta e invecchiata

Già nelle precedenti edizioni del Rapporto SVIMEZ veniva sottolineato l'intreccio perverso tra crisi economica e dinamiche demografiche. I dati del 2014 forniscono un'ulteriore conferma della crisi demografica nell'ultimo sessennio di pesante recessione economica. Nel Mezzogiorno il numero delle morti sopravanza quello dei nati vivi, nel 2014 il numero dei nati nel Sud ha toccato il valore più basso dall'Unità d'Italia, negli anni duemila il numero medio di figli per donna (TFT) ha proseguito nella storica tendenza alla riduzione e sorprende un lieve ma crescente risveglio della maternità al Centro-Nord. Il profondo divario tra le aspettative delle nuove generazioni in termini di realizzazione personale e professionale e le concrete occasioni di impiego qualificato sul territorio ha determinato negli anni duemila la ripresa di flussi di emigrazione verso il Centro-Nord italiano ed europeo, il Sud che continua da 50 anni a perdere popolazione di quella più dinamica e intraprendente. Anche i dati e le previsioni dell'ISTAT prevedono se non si invertirà la tendenza un vero e proprio "tsunami" di perdita di peso demografico dalle conseguenze imprevedibili. La perdita di popolazione interesserà da qui al 2065 tutte le classi di età più giovani del Mezzogiorno con una conseguente erosione della base della piramide dell'età con una riduzione complessiva della popolazione al 27,3% rispetto a quella nazionale del 34,3%.

Si allegano anche le principali tabelle statistiche riportate nel rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno, pubblicato a luglio 2015.

Tab. 1. *Tassi di crescita annuali e cumulati del Prodotto Interno Lordo in termini reali (%) (a)*

Paesi	2001-2007	2008-2009	2010-2011	2011	2012	2013	2014	2008-2014	2001-2014
	cumulata	cumulata	cumulata					cumulata	cumulata
Mezzogiorno	4,2	-6,3	-0,5	0,0	-2,9	-2,7	-1,3	-13,0	-9,4
Centro-Nord	9,6	-6,3	3,2	0,7	-2,8	-1,4	-0,2	-7,4	1,5
Italia	8,3	-6,3	2,4	0,6	-2,8	-1,7	-0,4	-8,7	-1,1
Unione Europea (28 paesi)	17,1	-3,9	3,9	1,7	-0,5	0,1	1,3	0,7	17,9
Area dell'euro (18 paesi)	14,6	-4,1	3,7	1,6	-0,9	-0,4	0,8	-0,9	13,6
Area non Euro	24,6	-3,4	4,4	2	0,4	1,4	2,7	5,5	31,4
Germania	10,2	-4,6	7,8	3,6	0,4	0,1	1,6	5	15,7
Spagna	27,7	-2,5	-0,6	-0,6	-2,1	-1,2	1,4	-5	21,4
Francia	13,8	-2,8	4,1	2,1	0,2	0,7	0,2	2,3	16,3
Grecia	32,4	-4,8	-13,8	-8,9	-6,6	-3,9	0,8	-25,8	-1,7

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 2. *Totale economia – Tassi di crescita annuali e cumulati del valore aggiunto, dell'occupazione e della produttività del lavoro (a)*

Circoscrizioni e Paesi	2001-2007		2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	Media annua	Cumulata								Media annua	Cumulata
					Valore Aggiunto						
Mezzogiorno	0,6	4,2	-1,6	-4,8	-0,5	-0,7	-2,3	-2,4	-1,2	-1,9	-12,8
Centro-Nord	1,3	9,6	-0,6	-5,7	2,5	1,0	-2,4	-1,0	-0,1	-1,0	-6,6
Italia	1,1	8,3	-0,8	-5,5	1,8	0,6	-2,4	-1,4	-0,4	-1,2	-8,0
Ue a 28	2,3	17,3	0,7	-4,4	2,1	1,8	-0,4	0,2	1,3	0,2	1,3
Area Euro a 18	2,0	15,2	0,7	-4,5	2,1	1,7	-0,7	-0,3	0,9	0,0	-0,3
Area non Euro	3,2	24,3	0,8	-4,1	2,4	2,1	0,5	1,4	2,7	0,8	5,8
Germania	1,6	12,1	1,1	-6,1	4,3	3,6	0,5	0,1	1,5	0,7	4,7
Francia	1,9	13,8	0,4	-2,7	1,8	2,1	0,4	0,7	0,3	0,4	3,0
Spagna	3,5	27,5	1,3	-3,4	0,0	-0,2	-1,9	-1,2	1,5	-0,6	-3,9
Grecia	4,0	31,3	-0,3	-3,5	-5,7	-8,8	-5,7	-3,7	0,5	-3,9	-24,5
					Unità di lavoro						
Mezzogiorno	1,0	7,3	-0,5	-2,9	-1,2	0,2	-0,4	-3,7	0,0	-1,2	-8,3
Centro-Nord	1,5	11,0	0,5	-1,2	-0,4	0,4	-0,3	-1,0	0,1	-0,3	-1,9
Italia	1,4	9,9	0,2	-1,7	-0,6	0,3	-0,3	-1,8	0,1	-0,5	-3,8
Ue a 28	0,9	6,5	1,0	-1,7	-0,7	0,1	-0,4	-0,3	1,0	-0,1	-1,0
Area Euro a 18	1,1	8,2	0,8	-1,8	-0,5	0,1	-0,5	-0,7	0,6	-0,3	-2,0
Area non Euro	0,5	3,4	1,4	-1,5	-1,0	0,1	-0,2	0,4	1,7	0,1	1,0
Germania	0,1	1,0	1,3	0,1	0,3	1,3	1,1	0,6	0,8	0,8	5,7
Francia	0,7	5,3	0,5	-1,1	0,1	0,8	0,3	0,0	0,3	0,1	0,9
Spagna	3,5	27,5	0,2	-6,3	-1,7	-2,5	-3,7	-2,6	1,3	-2,2	-14,6
Grecia	1,5	11,2	1,3	-0,6	-2,7	-6,9	-7,8	-3,8	0,7	-2,9	-18,5
					Valore aggiunto per unità di lavoro						
Mezzogiorno	-0,4	-2,9	-1,1	-2,0	0,7	-0,8	-1,9	1,3	-1,2	-0,7	-4,9
Centro-Nord	-0,2	-1,2	-1,1	-4,6	2,9	0,6	-2,2	0,0	-0,2	-0,7	-4,7
Italia	-0,2	-1,4	-1,1	-3,9	2,4	0,3	-2,1	0,4	-0,4	-0,6	-4,4
Ue a 28	1,4	10,2	-0,3	-2,7	2,8	1,7	0,0	0,5	0,3	0,3	2,3
Area Euro a 18	0,9	6,5	-0,1	-2,7	2,6	1,6	-0,2	0,4	0,3	0,3	1,8
Area non Euro	2,7	20,2	-0,5	-2,7	3,4	2,0	0,7	1,0	0,9	0,7	4,8
Germania	1,5	10,9	-0,2	-6,2	4,0	2,2	-0,7	-0,5	0,7	-0,1	-1,0
Francia	1,1	8,0	0,0	-1,6	1,6	1,3	0,1	0,7	0,0	0,3	2,1
Spagna	0,0	0,0	1,2	3,1	1,8	2,4	1,9	1,5	0,2	1,7	12,6
Grecia	2,4	18,1	-1,6	-3,0	-3,1	-2,0	2,3	0,1	-0,2	-1,1	-7,3

(a) Calcolati su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2010.
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 3. *Prodotto Interno Lordo (tassi di variazione % annui e cumulati) (a)*

Circoscrizioni territoriali	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014		2001-2014	
	m.a.	cumulata					m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Mezzogiorno	0,6	4,2	0,0	-2,9	-2,7	-1,3	-2,0	-13,0	-0,7	-9,4
Centro-Nord	1,3	9,6	0,7	-2,8	-1,4	-0,2	-1,1	-7,4	0,1	1,5
- Nord-Ovest	1,2	8,5	0,5	-2,6	-1,5	-0,5	-0,9	-6,5	0,1	1,5
- Nord-Est	1,3	9,1	1,6	-2,5	-0,1	0,4	-0,9	-6,0	0,2	2,6
- Centro	1,6	11,8	0,2	-3,2	-2,6	-0,3	-1,6	-10,4	0,0	0,2
Italia	1,1	8,3	0,6	-2,8	-1,7	-0,4	-1,3	-8,7	-0,1	-1,1

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 5. *Tassi annui di variazione % dei consumi finali interni (a)*

Categorie	2001-2007		2012	2013	2014	2008-2014		2001-2014	
	m.a.	cumulata				m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
					Mezzogiorno				
Spese per consumi finali delle famiglie	0,6	3,9	-4,6	-3,2	-0,4	-2,0	-13,2	-0,7	-9,7
Alimentari, bevande e tabacco	0,3	1,8	-4,1	-3,7	-0,3	-2,4	-15,3	-1,1	-13,8
Vestiario e calzature	-0,2	-1,3	-10,4	-3,8	0,0	-2,5	-16,0	-1,3	-17,1
Abitazioni e spese connesse	0,2	1,5	-1,7	-1,1	-0,9	-0,4	-2,7	-0,1	-1,2
Altri beni e servizi	0,9	6,4	-6,0	-4,3	0,0	-2,9	-18,4	-1,0	-13,1
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	0,9	6,7	-2,0	-0,1	-1,7	-1,0	-6,8	0,0	-0,5
Totale	0,7	4,7	-3,8	-2,3	-0,8	-1,7	-11,3	-0,5	-7,1
					Centro-Nord				
Spese per consumi finali delle famiglie	0,9	6,2	-3,4	-2,6	0,6	-0,8	-5,5	0,0	0,4
Alimentari, bevande e tabacco	0,6	4,3	-2,9	-3,0	1,0	-1,5	-10,2	-0,5	-6,3
Vestiario e calzature	0,1	0,5	-6,8	-5,3	0,3	-1,2	-8,0	-0,6	-7,6
Abitazioni e spese connesse	0,7	4,7	-2,4	-0,8	-0,1	-0,3	-2,4	0,2	2,1
Altri beni e servizi	1,0	7,5	-3,8	-3,3	0,9	-0,8	-5,5	0,1	1,6
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	1,4	10,1	-1,0	-0,2	-0,5	0,0	0,1	0,7	10,1
Totale	1,0	7,0	-2,9	-2,1	0,3	-0,6	-4,3	0,2	2,5
					Italia				
Spese per consumi finali delle famiglie	0,8	5,6	-3,8	-2,7	0,3	-1,1	-7,6	-0,2	-2,5
Alimentari, bevande e tabacco	0,5	3,5	-3,3	-3,2	0,6	-1,8	-11,9	-0,7	-8,9
Vestiario e calzature	0,0	-0,1	-7,9	-4,8	0,2	-1,6	-10,6	-0,8	-10,6
Abitazioni e spese connesse	0,5	3,8	-2,2	-0,9	-0,3	-0,4	-2,5	0,1	1,2
Altri beni e servizi	1,0	7,2	-4,4	-3,5	0,7	-1,3	-8,8	-0,2	-2,2
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	1,2	8,8	-1,3	-0,2	-0,9	-0,3	-2,4	0,4	6,2
Totale	0,9	6,3	-3,2	-2,1	0,0	-0,9	-6,4	0,0	-0,5

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 6. *Gli investimenti nei settori (tassi di variazione % annui e cumulati) (a)*

Branca proprietaria	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014		2001-2014	
	m.a.	cumulata					m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
				Mezzogiorno						
Agricoltura, silv. e pesca	-0,5	-3,6	4,6	0,9	-7,2	-7,7	-6,6	-38,1	-3,6	-40,4
Industria	-0,8	-5,6	-4,1	-9,0	-22,4	-1,9	-11,5	-57,3	-6,3	-59,7
In senso stretto	-0,9	-5,9	-1,7	-6,4	-23,5	-1,7	-12,0	-59,3	-6,6	-61,7
Costruzioni	-0,5	-3,7	-16,3	-24,4	-10,1	-2,9	-8,8	-47,4	-4,7	-49,3
Servizi	2,7	20,2	-8,8	-9,0	-6,0	-4,2	-5,6	-33,1	-1,5	-19,5
Totale	1,8	13,2	-7,4	-8,6	-9,5	-4,0	-6,6	-38,1	-2,5	-29,9
				Centro-Nord						
Agricoltura, silv. e pesca	1,2	8,6	5,8	1,2	-9,2	-3,0	-1,6	-10,8	-0,2	-3,1
Industria	1,3	9,8	7,2	-8,4	-3,3	-2,6	-3,5	-22,1	-1,1	-14,4
In senso stretto	1,2	8,3	8,1	-6,8	-3,3	-2,4	-2,6	-17,1	-0,8	-10,2
Costruzioni	2,6	19,8	-0,8	-24,5	-5,9	-4,2	-10,8	-55,2	-4,3	-46,3
Servizi	2,4	17,8	-3,5	-10,5	-5,2	-3,4	-5,2	-31,0	-1,5	-18,7
Totale	2,3	17,4	-0,3	-9,5	-4,8	-3,1	-4,4	-27,1	-1,1	-14,4
				Italia						
Agricoltura, silv. e pesca	0,6	4,5	5,5	1,1	-8,7	-4,1	-3,0	-19,2	-1,2	-15,6
Industria	0,8	5,9	5,1	-8,5	-6,5	-2,5	-5,0	-30,2	-2,1	-26,1
In senso stretto	0,7	4,7	6,4	-6,7	-6,5	-2,4	-4,4	-26,8	-1,9	-23,3
Costruzioni	1,8	13,2	-5,1	-24,5	-6,9	-3,9	-10,2	-53,0	-4,4	-46,8
Servizi	2,4	18,4	-4,8	-10,1	-5,4	-3,6	-5,3	-31,5	-1,5	-18,8
Totale	2,2	16,4	-1,9	-9,3	-5,8	-3,3	-4,9	-29,7	-1,4	-18,2

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 7. *Spesa della PA in conto capitale nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (milioni di euro, a prezzi 2014) (a)*

Settori	2001	2007	2011	2012	2013
		Spesa complessiva (valori assoluti)			
Mezzogiorno	25.733,3	21.839,0	18.554,5	17.605,3	15.807,6
Centro-Nord	37.966,6	41.062,2	32.740,8	29.718,7	30.510,7
Italia	63.699,9	62.901,2	51.295,3	47.324,1	46.318,2
		Indici 2001=100			
Mezzogiorno	100,0	84,9	72,1	68,4	61,4
Centro-Nord	100,0	108,2	86,2	78,3	80,4
Italia	100,0	98,7	80,5	74,3	72,7
- Mezzogiorno in % dell'Italia	40,4	34,7	36,2	37,2	34,1
		Investimenti diretti (valori assoluti)			
Mezzogiorno	13.726,7	12.664,9	11.104,7	11.273,2	10.029,5
Centro-Nord	25.189,2	25.306,3	20.193,3	18.481,9	16.785,8
Italia	38.916,1	37.971,2	31.298,0	29.755,0	26.815,2
		Indici 2001=100			
Mezzogiorno	100,0	92,3	80,9	82,1	73,1
Centro-Nord	100,0	100,5	80,2	73,4	66,6
Italia	100,0	97,6	80,4	76,5	68,9
- Mezzogiorno in % dell'Italia	35,3	33,4	35,5	37,9	37,4
		Trasferimenti di capitale (valori assoluti)			
Mezzogiorno	12.006,5	9.174,2	7.449,8	6.332,2	5.778,2
Centro-Nord	12.777,4	15.755,8	12.547,5	11.236,9	13.724,8
Italia	24.783,9	24.930,0	19.997,4	17.569,0	19.502,9
		Indici 2001=100			
Mezzogiorno	100,0	76,4	62,0	52,7	48,1
Centro-Nord	100,0	123,3	98,2	87,9	107,4
Italia	100,0	100,6	80,7	70,9	78,7
- Mezzogiorno in % dell'Italia	48,4	36,8	37,3	36,0	29,6

(a) Al netto di "Partecipazioni azionarie e conferimenti" e "Concessioni di crediti".

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 8. *Variazioni % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)*

Settori di attività	2001-2007		2013	2014	2008-2014		2001-2014		2008-2014
	m.a.	cumulata			m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	Contributi dei settori alla variazione complessiva
					Mezzogiorno				
Agricoltura, silv. e pesca	-0,8	-5,7	1,5	-6,2	-1,6	-10,9	-1,2	-16,0	-0,4
Industria	0,5	3,8	-10,6	-3,3	-6,0	-35,0	-2,8	-32,5	-7,4
In senso stretto	0,3	2,0	-11,5	-3,6	-5,6	-33,2	-2,7	-31,8	-4,8
Costruzioni	1,3	9,8	-8,6	-2,7	-6,8	-38,7	-2,8	-32,7	-2,5
Servizi	0,7	4,8	-0,7	-0,5	-1,0	-6,6	-0,2	-2,1	-5,0
Totale economia	0,6	4,2	-2,4	-1,2	-1,9	-12,8	-0,7	-9,2	-12,8
					Centro-Nord				
Agricoltura, silv. e pesca	-0,7	-4,9	2,0	0,4	0,8	5,5	0,0	0,3	0,1
Industria	1,4	10,0	-2,0	-1,3	-2,7	-17,2	-0,7	-8,9	-4,9
In senso stretto	1,0	7,5	-1,2	-0,6	-2,1	-13,9	-0,6	-7,4	-3,1
Costruzioni	3,0	23,3	-5,3	-4,1	-4,8	-28,9	-0,9	-12,3	-1,8
Servizi	1,4	10,0	-0,8	0,3	-0,4	-2,6	0,5	7,1	-1,8
Totale economia	1,3	9,6	-1,0	-0,1	-1,0	-6,6	0,2	2,4	-6,6
					Italia				
Agricoltura, silv. e pesca	-0,8	-5,2	1,8	-2,2	-0,2	-1,3	-0,5	-6,5	0,0
Industria	1,2	8,8	-3,5	-1,6	-3,2	-20,4	-1,0	-13,4	-5,4
In senso stretto	0,9	6,6	-2,8	-1,1	-2,6	-17,0	-0,9	-11,6	-3,5
Costruzioni	2,6	19,7	-6,1	-3,8	-5,2	-31,3	-1,4	-17,8	-2,0
Servizi	1,2	8,7	-0,8	0,1	-0,5	-3,6	0,3	4,8	-2,6
Totale economia	1,1	8,3	-1,4	-0,4	-1,2	-8,0	0,0	-0,4	-8,0

(a) Calcolati su valori concatenati – anno di riferimento 2010.
Fonte: *Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.*

Tab. 10. *Variazione del PIL nelle regioni italiane nel periodo 2001-2014 (tassi medi annui di variazione %) (a)*

Regioni	2012	2013	2014	2001-2007		2008-2014		2001-2014	
				m.a.	cumulata	m.a.	cumulata	m.a.	cumulata
Piemonte	-3,3	-2,6	-0,7	1,1	7,8	-1,8	-12,0	-0,4	-5,1
Valle d'Aosta	-3,1	-1,9	-0,7	1,1	7,7	-0,8	-5,4	0,1	1,9
Lombardia	-2,2	-1,3	-0,4	1,3	9,3	-0,5	-3,8	0,4	5,2
Trentino Alto Adige	-1,6	3,5	0,3	1,0	7,3	0,4	2,6	0,7	10,1
Veneto	-2,7	-1,4	0,4	1,2	9,0	-1,2	-8,3	0,0	0,0
Friuli Venezia Giulia	-2,6	0,4	0,8	0,9	6,5	-1,1	-7,6	-0,1	-1,6
Liguria	-3,3	-0,1	-0,5	0,7	5,0	-1,6	-10,5	-0,4	-6,0
Emilia-Romagna	-2,6	0,2	0,3	1,4	10,4	-0,8	-5,4	0,3	4,5
Toscana	-2,3	-0,9	-0,3	1,1	8,0	-1,0	-6,9	0,0	0,5
Umbria	-2,9	-1,6	-1,1	0,9	6,3	-2,1	-13,7	-0,6	-8,2
Marche	-3,3	-2,7	0,1	1,7	12,2	-2,0	-13,0	-0,2	-2,4
Lazio	-3,7	-3,6	-0,3	2,0	14,7	-1,7	-11,4	0,1	1,7
Abruzzo	-1,4	-3,1	-1,7	0,6	3,9	-1,0	-6,9	-0,2	-3,3
Molise	-4,1	-8,2	-0,8	0,7	4,8	-3,6	-22,8	-1,5	-19,1
Campania	-2,0	-2,9	-1,2	0,7	4,8	-2,2	-14,4	-0,8	-10,4
Puglia	-3,3	-2,2	-1,6	0,3	1,8	-1,9	-12,6	-0,8	-11,0
Basilicata	-4,4	-2,6	-0,7	-0,1	-0,6	-2,5	-16,3	-1,3	-16,8
Calabria	-3,3	-2,4	-0,2	0,5	3,4	-1,7	-11,4	-0,6	-8,4
Sicilia	-3,4	-2,8	-1,3	0,8	5,5	-2,1	-13,7	-0,7	-9,0
Sardegna	-3,3	-2,3	-1,6	0,9	6,6	-1,8	-11,9	-0,4	-6,1
Mezzogiorno	-2,9	-2,7	-1,3	0,6	4,2	-2,0	-13,0	-0,7	-9,4
Centro- Nord	-2,8	-1,4	-0,2	1,3	9,6	-1,1	-7,4	0,1	1,5
- Nord-Ovest	-2,6	-1,5	-0,5	1,2	8,5	-0,9	-6,5	0,1	1,5
- Nord-Est	-2,5	-0,1	0,4	1,3	9,1	-0,9	-6,0	0,2	2,6
- Centro	-3,2	-2,6	-0,3	1,6	11,8	-1,6	-10,4	0,0	0,2
Italia	-2,8	-1,7	-0,4	1,1	8,3	-1,3	-8,7	-0,1	-1,1

(a) Calcolati su valori concatenati , anno di riferimento 2010.
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 11. *Prodotto interno lordo pro capite nelle regioni italiane*

Regioni	2014 (euro)	Indici: Italia = 100 (a)				
		2001	2007	2012	2013	2014
Piemonte	28.253	109,9	109,5	106,8	106,0	106,3
Valle d'Aosta	36.183	130,2	129,9	136,0	136,8	136,1
Lombardia	35.770	133,7	130,3	134,1	134,7	134,6
Trentino Alto Adige	37.665	132,7	129,3	134,4	141,9	141,7
Veneto	30.550	115,3	114,0	113,3	113,8	114,9
Friuli Venezia Giulia	29.763	109,1	108,8	107,8	110,3	112,0
Liguria	30.422	110,6	112,2	111,4	113,9	114,4
Emilia-Romagna	33.107	123,3	122,6	121,6	123,7	124,5
Toscana	28.947	106,8	106,1	107,2	108,4	108,9
Umbria	23.820	97,1	94,5	90,0	90,1	89,6
Marche	25.234	96,6	98,9	94,8	94,0	94,9
Lazio	30.750	123,8	126,3	120,8	116,6	115,7
Abruzzo	22.927	86,5	83,4	88,5	87,3	86,2
Molise	18.222	74,3	77,3	73,3	68,6	68,5
Campania	16.335	64,3	64,0	62,8	61,9	61,4
Puglia	16.366	63,8	62,6	62,3	62,1	61,6
Basilicata	18.230	70,9	70,7	68,6	68,8	68,6
Calabria	15.807	57,1	58,9	59,8	59,4	59,5
Sicilia	16.283	63,0	64,0	62,7	62,0	61,2
Sardegna	18.808	70,1	71,6	72,0	71,6	70,7
Mezzogiorno	16.976	65,3	65,5	65,1	64,4	63,9
Centro – Nord	31.586	119,4	118,6	118,3	118,6	118,8
- Nord-Ovest	33.184	124,5	122,6	124,3	124,7	124,8
- Nord-Est	32.086	119,2	118,0	117,8	119,8	120,7
- Centro	28.968	112,7	113,8	110,8	109,1	109,0
Italia	26.585	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Calcolati su valori a prezzi correnti.

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 12. *Tassi di crescita del PIL in PPA nel periodo 2001-2013 per Paese e area di intervento comunitario (valori cumulati)*

Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2013	2001-2013	Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2013	2001-2013
Ue a 28	Competitività	31,9	3,7	36,7	**Nuovi Paesi Ue (13)**	Competitività	67,8	11,4	86,8
	Convergenza	43,3	7,2	53,6		Convergenza	49,4	15,4	72,3
	Totale	34,4	4,5	40,5		Totale	50,9	15,0	73,5
Area Euro 18	Competitività	31,3	4,5	37,2	**Area Euro**	Competitività	73,8	16,1	101,9
	Convergenza	39,6	-1,1	38,1		Convergenza	68,2	10,1	85,3
	Totale	32,6	3,6	37,3		Totale	69,3	11,3	88,5
Area Non Euro	Competitività	34,0	1,0	35,2	Cipro	Competitività	56,2	6,8	66,8
	Convergenza	47,1	15,3	69,6	Estonia	Convergenza	99,9	7,9	115,7
	Totale	38,9	6,7	48,2	Lettonia	Convergenza	91,7	10,9	112,5
Ue a 15	Competitività	31,4	3,5	36,0	Malta	Convergenza	23,8	19,6	48,1
	Convergenza	36,6	-2,5	33,2	Slovenia	Convergenza	47,1	-0,8	46,0
	Totale	32,0	2,8	35,7	Slovacchia	Competitività	90,6	23,4	135,3
Austria	Competitività	27,5	9,5	39,6		Convergenza	73,0	16,8	102,1
	Convergenza	25,3	15,0	44,2		Totale	77,4	18,6	110,3
	Totale	27,4	9,6	39,7	**Area Non Euro**	Competitività	65,9	9,7	82,0
Belgio	Competitività	25,3	10,7	38,7		Convergenza	47,5	16,0	71,1
	Convergenza	20,9	9,3	32,2		Totale	48,8	15,5	71,8
	Totale	24,9	10,6	38,1	Bulgaria	Convergenza	73,5	14,0	97,8
Germania	Competitività	29,1	9,7	41,6	Repubblica Ceca	Competitività	69,1	2,0	72,5
	Convergenza	28,2	8,5	39,2		Convergenza	49,1	2,0	52,1
	Totale	29,0	9,5	41,3		Totale	53,6	2,0	56,7
Danimarca	Competitività	23,7	8,5	34,2	Croazia	Convergenza	60,2	0,4	60,8
Grecia	Competitività	20,2	-12,2	5,6	Ungheria	Competitività	63,4	15,7	89,1
	Convergenza	46,9	-14,4	25,8		Convergenza	34,0	8,9	45,9
	Totale	44,5	-14,2	24,0		Totale	46,4	12,1	64,0
Spagna	Competitività	55,4	-3,2	50,4	Lituania	Convergenza	89,9	14,5	117,5
	Convergenza	62,4	-5,1	54,1	Polonia	Convergenza	47,5	30,8	92,9
	Totale	57,4	-3,8	51,5	Romania	Convergenza	42,2	9,6	55,8
Finlandia	Competitività	34,5	1,0	35,9					
Francia	Competitività	28,4	5,7	35,7					
	Convergenza	48,9	9,7	63,4					
	Totale	28,7	5,8	36,1					
Irlanda	Competitività	68,3	-5,8	58,6					
Italia	Competitività	21,8	0,6	22,4					
	Convergenza	19,1	-5,1	13,0					
	Totale	21,2	-0,5	20,6					
Lussemburgo	Competitività	61,9	10,0	78,1					
Olanda	Competitività	32,7	0,7	33,6					
Portogallo	Competitività	34,6	-0,5	33,9					
	Convergenza	30,2	-0,1	30,1					
	Totale	31,9	-0,2	31,6					
Svezia	Competitività	32,6	8,1	43,4					
Regno Unito	Competitività	33,4	-1,6	31,3					
	Convergenza	36,7	-3,0	32,5					
	Totale	33,5	-1,6	31,3					

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 13. *Tassi % di variazione annuali e cumulati del valore aggiunto industriale (a)*

Circoscrizioni territoriali e Paesi	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	m.a.	cum.					m.a.	cum.
				Industria in senso stretto				
Mezzogiorno	0,3	2,0	-1,1	-0,5	-11,5	-3,6	-5,6	-33,2
Centro-Nord	1,0	7,5	1,5	-3,0	-1,2	-0,6	-2,1	-13,9
Italia	0,9	6,6	1,1	-2,6	-2,8	-1,1	-2,6	-17,0
				Settore manifatturiero				
Mezzogiorno	0,8	5,9	0,2	-1,9	-11,1	-2,7	-5,9	-34,8
Centro-Nord	1,0	7,5	2,3	-3,6	-0,8	-0,1	-2,1	-13,7
Italia	1,0	7,2	2,0	-3,4	-2,1	-0,4	-2,6	-16,7
				Settore manifatturiero				
Ue a 28	2,3	17,2	4,6	-1,5	-0,3	1,6	-0,5	-3,2
Area Euro	2,4	18,2	4,9	-1,5	-0,4	1,3	-0,6	-3,9
Area non-Euro	1,9	14,1	3,5	-1,4	-0,1	2,4	-0,2	-1,2
Germania	2,6	19,7	8,9	-0,5	0,3	2,1	0,5	3,8
Francia	1,8	13,0	3,9	-0,4	0,4	-0,6	-0,5	-3,5
Regno Unito	0,0	-0,1	1,8	-1,3	-0,6	2,8	-0,8	-5,4
Finlandia	5,7	47,1	-0,1	-11,5	0,4	-0,8	-4,8	-29,1
Danimarca	0,7	4,7	6,1	4,4	2,8	1,9	0,4	2,6
Paesi Bassi	2,1	15,7	3,6	-1,4	-0,7	1,8	-0,7	-4,9
Svezia	4,7	38,3	4,9	-7,3	-0,6	-1,1	-1,2	-8,4
Spagna	2,0	14,8	-0,9	-4,0	-1,1	2,3	-2,5	-16,0
Portogallo	0,4	2,7	0,6	-3,4	1,3	2,3	-0,9	-6,1
Grecia	3,1	23,6	-12,0	-6,2	-3,6	-0,2	-7,0	-39,6
Croazia	3,9	30,8	0,0	-4,2	-3,6	3,3	-2,8	-18,1
Polonia	8,3	74,5	8,9	2,3	1,2	5,8	5,1	41,5
Slovenia	5,6	46,7	2,8	-2,9	-0,5	4,9	-0,9	-5,9
Ungheria	6,5	55,1	0,6	-0,2	-4,4	7,0	-1,3	-9,0

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 14. *Tassi % di variazione annuali e cumulati degli investimenti fissi lordi (a)*

Circoscrizioni territoriali	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	m.a.	cum.					m.a.	cum.
				Industria in senso stretto				
Mezzogiorno	-0,9	-5,9	-1,7	-6,4	-23,5	-1,7	-12,0	-59,3
Centro-Nord	1,2	8,3	8,1	-6,8	-3,3	-2,4	-2,6	-17,1
Italia	0,7	4,7	6,4	-6,7	-6,5	-2,4	-4,4	-26,8

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 15. *Quote % del valore aggiunto manifatturiero, sul valore aggiunto totale (a)*

	2000	2007	2013	2014
Mezzogiorno	10,6	10,7	8,1	8,0
Centro-Nord	19,8	19,4	17,9	17,9
- Nord-Ovest	21,5	21,0	19,3	19,4
- Nord-Est	22,3	22,7	21,7	21,6
- Centro	14,7	13,7	11,9	11,8
Italia	17,5	17,4	15,7	15,7

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 16. *Tassi % di variazione annuali e cumulati degli occupati*

Circoscrizioni territoriali	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	m.a.	cum.					m.a.	cum.
				Industria in senso stretto				
Mezzogiorno	0,4	2,6	-0,5	2,1	-4,7	0,2	-2,7	-17,7
Centro-Nord	0,0	-0,1	-0,7	-2,4	-2,8	-0,3	-2,0	-13,0
Italia	0,1	0,5	-0,7	-1,6	-3,2	-0,2	-2,1	-13,9
				Di cui: settore manifatturiero				
Mezzogiorno	0,5	3,5	-0,7	1,7	-5,2	-0,2	-3,2	-20,3
Centro-Nord	0,0	-0,1	-0,8	-2,7	-2,9	0,0	-2,0	-13,4
Italia	0,1	0,5	-0,7	-1,9	-3,3	0,0	-2,3	-14,8

Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.

Tab. 19. *Tassi % di variazione annuali e cumulati delle esportazioni (a)*

Circoscrizioni territoriali	2001-2007		2011	2012	2013	2014	2008-2014	
	m.a.	cum.					m.a.	cum.
				Industria in senso stretto				
Mezzogiorno	5,7	47,0	11,0	8,7	-9,1	-4,8	-0,4	-2,9
Centro-Nord	4,6	37,2	11,6	3,2	1,1	3,0	1,5	11,1
Italia	4,7	38,2	11,5	3,8	-0,1	2,2	1,3	9,5
Quota % Mezzogiorno su Centro-Nord		*13,7*	*12,9*	*13,5*	*12,2*	*11,2*		*12,6*
				Di cui: manifatturiera				
Mezzogiorno	5,5	45,2	10,8	8,0	-8,7	-4,8	-0,3	-2,4
Centro-Nord	4,6	36,9	11,6	3,2	1,2	3,0	1,5	11,1
Italia	4,7	37,8	11,5	3,8	0,1	2,2	1,3	9,6
Mezzogiorno in % del Centro-Nord		*13,6*	*12,8*	*13,4*	*12,1*	*11,2*		*12,5*

(a) Calcolati su valori correnti.
Fonte: Rapporto SVIMEZ 2015 sull'economia del Mezzogiorno.